

## Il punto

# La gavetta, tra lavoro e lavoretti



di **LINO ENRICO STOPPANI**

presidente FIPE

**S**i dice spesso “fare la gavetta”, ma quasi mai ci si sofferma sull’origine del termine, mutuato dal gergo militare, secondo il quale “*la gavetta*” è la scodella destinata al rancio dei soldati. Usata estensivamente, l’espressione non si riferisce tanto al fatto di “*guadagnarsi il pane*”, quanto all’idea di passare attraverso i gradi più umili per poi arrivare a quelli di ufficiale. Insomma, **fare la gavetta è parte del cursus honorum della propria vita, pieno dei valori della dignità e della libertà**. E usiamo il termine libertà non a caso parlando di lavoro, perché il lavoro è via maestra di inclusione e di integrazione, che conferisce una cittadinanza economica, che in alcuni casi arriva anche prima di quella giuridica, contrastando il disagio sociale e diventando formidabile strumento di emancipazione, generazionale e di genere.

In questi decenni, tuttavia, **siamo riusciti a indebolire la cultura del lavoro**, oggi considerato prevalentemente nella sua componente economica o, al massimo, **per i diritti che dal lavoro discendono, trascurandone però i valori etico-morali che sono invece collegati ai doveri che ad esso corrispondono**.

Eppure, se su altri temi di grande attualità, come la transizione ecologica e digitale, si registra un’accelerazione post pandemica, **sul lavoro non si nota il medesimo cambio di passo**. Mentre il mercato va veloce, le politiche economiche finalizzate ad accrescere la dotazione di capitale umano hanno un andamento lento e rispondono spesso a logiche fuori mercato, anche di forte componente ideologica.

**Le conseguenze si vedono, anzi, si pagano:** nel nostro settore non si trovano cuochi o camerieri, negli ospedali infermieri professionali, nel manifatturiero i tecnici digitali, con risultati paradossali in termini di tassi di disoccupazione o spesa pubblica per le generose politiche di sussidio al reddito.

**Il primo articolo della Costituzione italiana inquadra il lavoro come il fondamento della Repubblica**, in quanto mezzo che garantisce l’uguaglianza dei cittadini e il loro sviluppo personale. Questo avviene in un Paese che, attraverso la contrattazione collettiva e l’evoluzione sociale, ha costruito sistemi di garanzie e tutele importanti. Ai datori di lavoro viene richiesto – e forse va reso più semplice, basti pensare all’incresciosa vicenda dell’abolizione dei voucher – di far lavorare “in regola” e secondo queste garanzie. Ai lavoratori, dipendenti e indipendenti, viene chiesto di “fondare” il Paese.

Tante volte in questi mesi di pandemia si è osservato quanto lockdown, crisi e nuovi ritmi di vita abbiano **messo in discussione equilibrio tra tempo dedicato al lavoro e quello dedicato alla vita privata**, ridiscutendone modalità, luoghi e tempi di esecuzione. Eppure, forse, il vero progresso che questa profonda e inattesa crisi ha portato non riguarda la conquista del tempo libero per recuperare vita, ma riguarda la capacità di guardare alla propria vita più complessivamente e consapevolmente. **Il punto non è quindi lavorare meno, ma imparare a lavorare meglio. E lavorare meglio significa ritornare ad amare il proprio lavoro**, qualunque esso sia, perché solo recuperando questo sentimento si riesce ad aggiungere passione, serietà, responsabilità e ambizione, che rimangono i suoi presupposti valoriali, senza i quali si svilisce l’argomento come una mera contrapposizione di interessi, tra diritti e doveri, che rallenta il raggiungimento degli obiettivi di bene comune.

**Se non si recuperano questi valori fondanti, non ci saranno mai politiche del lavoro che alzino il livello della partecipazione al bene comune**, perché il capitale umano si rafforza sulle competenze e sulle conoscenze, ma anche sui comportamenti e sulle motivazioni, non sempre traducibili in moneta.

Si è fatto un gran (dispreziativo) parlare dei “*lavoretti*”, arrivando a coniare persino un’espressione anglosassone: **la gig economy**, tacendo tuttavia che proprio grazie a questi “*lavoretti*” molti giovani hanno potuto finanziare i propri studi e abilitare la propria vita, dando valore ai rapporti umani, comprese le gerarchie, al tempo, al denaro stesso o hanno iniziato splendide storie imprenditoriali.

**La “gavetta”, dunque, rimane momento formativo**, sia professionale che umano, ed è sicuramente “l’adolescenza” di ogni storia imprenditoriale di successo, perché grazie al bisogno, ai sacrifici e alle quotidiane soddisfazioni che ogni inizio offre, **si fertilizzano intuizioni, professioni, visioni e ambizioni**, che servono poi per consolidare il dopo.

Fatte salve le immancabili eccezioni negative che in ogni storia sempre si trovano, **partire dal basso senza sentirsi in basso è la chiave di una vita non solo felice, ma foriera di grandi soddisfazioni**. Platone diceva che “*l’inizio è la parte più importante del lavoro*” e forse è particolarmente vero proprio per un settore come il nostro. ©